

ANCHE I TORDI EMIGRANO

Marisa Bafile

Il semaforo è diventato verde ma il tram non si muove. Qualcosa si è spento nel suo cuore di fili e le sue porte si sono chiuse inesorabili al mondo. Ecco: ha deciso di non esistere e lei lo sente amico, strano alleato in quel momento in cui anche lei sente di non esistere.

Guarda gli altri, così aggrappati al loro vivere quotidiano, c'è chi parla di popolo che cresce, di rivoluzione del paese, chissà se saprà mai parlare di singoli individui, due signore si agitano snocciolando il rosario delle lamentele di ogni giorno, una ragazzina lancia sorrisi ammiccanti ad un adolescente pieno di timidezza. Osserva con tenerezza un uomo dal naso grosso, strano, ingombrante, quel naso non gli permetterà mai di non essere. Un sussulto, il cuore di fili ha ripreso a funzionare, faticosamente, con rassegnazione. Lei no, lei continua a non esistere, è essenza, si dissolve tra quelle persone che invece vivono pienamente la loro esistenza in una città che le appartiene ma che non è più sua, anziché non lo è mai stata perché la sua famiglia era altrove. Luoghi prestati per alcuni anni della sua vita, ma luoghi che le si sono impressi dentro, indelebilmente, che non riesce a dimenticare. È quella nostalgia che l'ha riportata lì: e che euforia quando è scesa dall'aereo, ma ora l'euforia si sta trasformando in quell'assurdo senso di non essere perché a quei luoghi lei non appartiene, non è mai appartenuta. Non sopporta la consistenza degli altri esseri umani, e scende da quel tram che l'ha tradita quando ha ripreso a vivere. Cammina sfiorando muri antichi di vicoli senza tempo, ora si sente meglio, essenza tra le essenze di persone esistite in un passato senza storia, esseri che hanno percorso quegli stessi angoli con chissà quali fardelli di speranze, ricordi e delusioni.

L'aria fresca attraversa la maglia e le si fissa sulla pelle, piacevole, così come è piacevole il sole pallido, che scalda appena, così diverso da quel sole di fuoco, prepotente, sempre presente nel paese sudamericano dove vive un'altra esistenza che non le appartiene.

«Qui sono troppo sudamericana, e lì sono troppo europea» pensa «e intanto non vivo né qui né lì, vago alla ricerca di quelle radici che molti amano recidere e che io vorrei trovare per il piacere di reciderle». Intanto arriva sul lungotevere, l'emozione di vedere vecchi muri, cupole antiche specchiarsi in quell'acqua, è sempre la stessa, quella è l'immagine che porta con sé quando si allontana da quella città così discreta nella sua aristocratica senilità per arrivare nell'altra, chiassosa nei suoi colori accesi: sommersa da una vegetazione che ferisce gli occhi con la forza e l'insolenza tipica dei giovanissimi. Il

tramonto lunghissimo, tanto diverso dagli altri in cui la notte mangia il sole con vorace rapidità, incomincia a tingere tutto di un rosa pastello e lei arriva a casa del suo amico. «C'è una riunione, ti troverai bene, siamo tutti dei diversi». Un invito allettante soprattutto per evitare di pensare.

Entra, e la mansarda, piena di oggetti di tutto il mondo e così diversa dalle case monotonamente perfette dei suoi amici italiani, è già piena di un allegro chiacchierio. Un argentino sta cantando boleros mentre guarda appassionato una spagnola che invece lo ascolta distratta. Ci sono due ragazze di colore, una è davvero molto bella, viene dalla Somalia. Un altro negro con codino e orecchino si muove con movimenti lenti, sinuosi, distanti, al ritmo di una musica latina. Ci sono alcuni italiani, un'attrice, uno scultore e una produttrice che è la compagna di vita della bellissima somala. Parla un po' con loro e inesorabile arriva l'esclamazione: «Ma come parli bene l'italiano, non sembri sudamericana!»

«Sono solo figlia di emigranti» vorrebbe rispondere, ma si trattiene, sa che loro ci resterebbero male. Avrebbero la sensazione di essere traditi da quell'ibrido di persona che non è né di qui né di là e, d'altra parte, non è difficile mentire con il suo tipo fisico così simile al cliché che gli italiani hanno dei latinoamericani.

L'ultima volta che aveva detto la verità su se stessa era stata in una riunione di gente super elegante e super annoiata: la domanda era giunta da una donna che nella sua magrezza pareva un frutto senza succo e che lanciava sguardi al marito, eccessivamente galante, forse perché attratto dal mito provinciale della donna che viene dal tropico.

Probabilmente avrebbe voluto farne notare, in un secondo momento, a casa, con un'acida battutina buttata lì con non chalance, l'inevitabile inferiorità dei sottosviluppati. Nel sapere invece che i suoi genitori erano italiani e che lei aveva vissuto metà della sua vita in Italia, era rimasta tanto male: come un cagnetto cui cercano di togliere un osso che solamente lui, nella sua fame, vede ricoperto di carne, si era aggrappata al colore della sua pelle, quel momento particolarmente abbronzata, con un'esclamazione: «E allora di che colore sei quando non sei abbronzata?!». «Verde», aveva risposto lei senza pensare.

Dal livore dell'altra e dalla risata soddisfatta del marito aveva capito che la sua era stata considerata una battuta di spirito: ma lei aveva risposto solo pensando alle esclamazioni di sua zia che, durante l'inverno, diceva sempre «Dio mio, questa bambina quando è pallida diventa verde».

No, meglio lasciar credere di essere una vera sudamericana. Ricordava quando giocava con la sua amica scrittrice a crearsi un'ascendenza più consona a quel colore di pelle, ai suoi capelli neri e agli occhi scuri. Sua madre, nei primi anni di emigrazione, angosciata dalla solitudine e dalla nostalgia, aveva ceduto alla corte serrata di un mulatto appassionato, che l'aveva stordita con la dolcezza dello spagnolo parlato da un latinoamericano... sì, le piaceva pensare ad una possibile trasgressione di quella donna

così solida e severa con sé stessa prima che con gli altri. Ma la storia non reggeva perché la sua somiglianza con il padre era un dato di fatto innegabile: allora costruivano una seconda storia.

Era stato il padre che, durante una delle sue indagini giornalistiche, aveva avuto un affare con Tongolete, una bellissima mulatta che faceva gli spogliarelli nei locali di lusso della dittatura e che dava al giovane giornalista italiano, di cui era innamorata, qualche importante informazione. Almeno così avrebbe avuto una giustificazione di sangue al continuo senso di non appartenenza a quei due mondi così profondamente suoi e così profondamente estranei. Ma sa che il sangue non c'entra, non può aiutarla, la sua estraneità-appartenenza ha radici diverse risale ad altre, più profonde, ragioni. È soltanto una figlia di emigranti.

Ricorda quando la sua amica criminologa le disse che, secondo la criminologia, i figli di emigranti sono persone propense a patologie quali la schizofrenia. Schizofrenia, scissione della personalità, insoddisfazione profonda, godimento del dolore. Chissà perché le vengono in mente i dolori del giovane Werther di Goethe, forse perché, mentre tutti coloro che conosce lo trovano di una noia assoluta, lei lo legge e lo rilegge godendo una per una quelle parole che parlano del compiacimento dell'autodistruzione.

La conversazione non l'interessa e s'avvicina alla finestra. Il suo sguardo resta imbrigliato da nuvole di uccelli che formano strane figure: quell'immagine, al tramonto, è di una bellezza emozionante.

«Sono i tordi che emigrano» dice il suo amico che le si è avvicinato in silenzio.

«Sì, anche i tordi emigrano».

Lei guarda quell'uomo grande, imponente, che fin da piccolo divide la sua vita tra Francia, Italia, Senegal e Colombia e che fuma hashish come lei fuma sigarette. Lo sente vicino e vorrebbe parlare ma non ci riesce. E non ce n'è bisogno. Tra diversi basta una stretta di mano e lo sguardo imbrigliato dai tordi che si preparano ad emigrare. Pensa a cosa si sentirà quando ci si prepara ad emigrare. Una decisione che deve far saltare l'adrenalina nel sangue, che deve far sognare per notti e notti, che deve riempire di una paura piena di eccitazione.

No, lei no, lei non ha scelto di emigrare.

Lei è nata emigrante.

Appartiene ad un oceano perché le sue radici sono liquide come l'acqua dell'oceano che attraversa ogni volta con l'euforia di un incontro e la lacerante tristezza di una perdita.